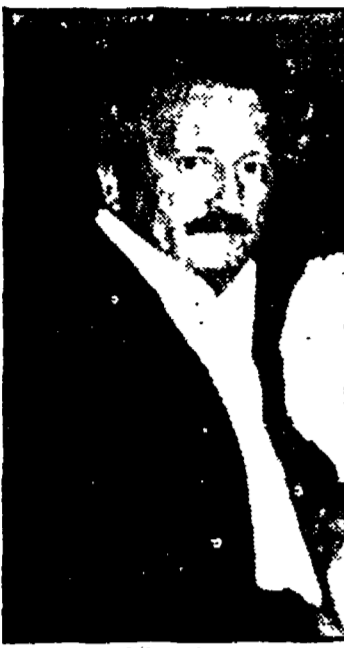
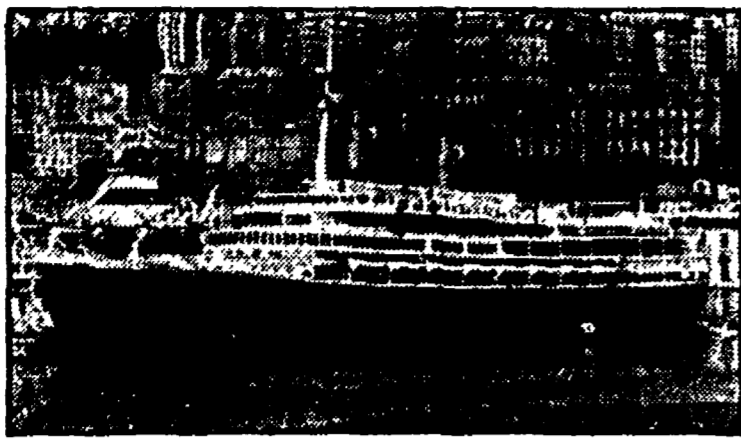


Craxi rivela: altri attacchi...



Ferruccio Alberti

«Così furono costretti a gettare in mare il corpo»

Un barbiere e un garzone, secondo la testimonianza di un commissario di bordo

Dal nostro inviato GENOVA — Sul parapetto del primo ponte, a poppa, c'è il segno di una pallottola, che ha fatto saltare la vernice e scalfito il ferro. Sulla fiancata, c'è ancora una traccia di sangue. Qui è stato ucciso Leon Klinghoffer, americano di religione ebraica, costretto da una paralis in carrozzella. Gli hanno sparato poi hanno costretto due membri dell'equipaggio a gettare il povero morto, e la sua carrozzella, in mare. Erano le ore 15 e 15 minuti dell'otto ottobre. Perché è stato scelto Klinghoffer? La risposta più plausibile è: gli agghiacciante: appunto perché costretto in carrozzella, non era stato portato al ponte di comando, dove erano stati messi gli altri americani. Era dunque il più vicino, quando i terroristi hanno deciso di «eliminarlo» un ostaggio. «Ho visto uno dei palestinesi — dice Carmine Zuzzo, 29 anni, capo di una delle due orchestre di bordo — che ad un certo punto ha spinto sulla veranda la carrozzella. Dopo pochi minuti è tornato solo. E subito dopo ho visto la moglie dell'americano che chiedeva se qualcuno avesse visto suo marito. Ho intuito subito che l'avevano ucciso...»

cia delle armi, un barbiere italiano e un garzone portoghese. Il barbiere — secondo indicazioni tutte concordanti, anche se non ufficiali — è Ferruccio Alberti, di Torino. Lavora sulla flotta Lauro da vent'anni. Stava andando alla toilette, assieme all'altro barbiere della nave, Giorgio Rossi, di Forlì. Rossi si è fermato un attimo dove lavora, e proprio in quel momento un terrorista ha chiamato l'Alberti, già in corridoio. Da quel pomeriggio, Ferruccio Alberti è sotto choc. Non vuole parlare con nessuno. Ieri mattina, alle dieci e trenta, è apparso qualche minuto in uno dei saloni della nave, ma non ha voluto rispondere a nessuna domanda. L'altro ragazzo, il garzone portoghese, si chiama Gioacchino, ed ha ventidue anni. Ha negato tutto: ha detto di non avere visto nulla, di non sapere nemmeno che qualcuno aveva dovuto gettare il corpo in mare. Lui era in mezzo agli italiani, nel salone degli Arazzi, ed è stato scelto a caso. Sulla nave, nella baionetta dell'andirivieni di passeggeri pronti per la nuova crociera e del cambio di parte dell'equipaggio, le voci sono tante. Per dovere di cronaca, registriamo anche quella secondo la quale l'americano sarebbe stato ucciso per la sua «ribellione contro i terroristi». «Ho sentito — dice uno dell'equipaggio, che per paura di essere identificato non vuole nemmeno specificare il suo lavoro — che l'americano ha graffiato uno dei terroristi, forse lo ha morso, e quello per rabbia, istintivamente gli ha sparato. Leon Klinghoffer non era certo in grado di «aggrredire» nessuno, e la voce forse si è messa in giro perché non

si riesce a credere che un vecchio paralitico possa essere stato ucciso solo perché, nella sua carrozzella, era il bersaglio più facile. Quelli che, nei giorni scorsi, sono stati indicati come i testimoni del delitto, o non parlano, o negano decisamente. Mario Ercoiano, barman, responsabile del bar Sorrento, è stato indicato da molti come il «super testimone». Ha 49 anni, abita a Sorrento. Ieri mattina alle 8 l'abbiamo trovato sulla nave. «Se avessi visto qualcosa, non avrei certo paura a parlare. No, non solo io, ma nessun altro sulla nave, era presente nel momento in cui l'americano è stato assassinato». Ieri mattina si è però saputo che due «testimoni del delitto» sarebbero partiti, su un aereo militare ed assieme ai magistrati di Siracusa, per Roma, per identificare il cadavere di Klinghoffer. «Io ho visto spesso i terroristi racconta Ercoiano — perché quando si sono presentati con le armi, mi hanno chiesto dov'era il comandante. Due di loro mi hanno detto di accompagnarli al ponte di comando. Qui mi hanno dato due walkie-talkie, di quelli usati dall'equipaggio, e mi hanno ordinato di portarli agli altri terroristi rimasti nel ristorante. «Se entro due minuti non riusciremo a parlare con loro» hanno detto «spareremo ancora». Dopo qualche ora, la tensione si era un po' allentata. Dicevano che noi italiani non dovevamo temere nulla, ma ogni tanto, all'improvviso, puntavano le armi. Volevano fare capire che non scherzavano. I segni dei proiettili, il sangue sulla fiancata, danno ancora oggi una tragica conferma. Jenner Meletti

Il racconto del comandante «Maneggiavano mitra e bombe, dicevano di aver minato la nave. Raccomandavo: calmi, non reagite»

Dalla nostra redazione GENOVA — «Comandante, a che ora ha informato Craxi della scomparsa di Klinghoffer?». «Non mi ricordo, non ho guardato l'orologio, c'era una marell gente...». «Comandante, perché quando è tornato libero non ha immediatamente avvertito il governo che c'era stato un delitto?». «Perché non ne avevo la certezza. I terroristi mi avevano consegnato il passaporto di Klinghoffer dicendo: «Questo è il primo». Ma non c'era alcuna prova che fosse stato ucciso». Gerardo De Rosa, comandante della «Achille Lauro», è visibilmente stanco. Ma di fronte alle domande che scottano «glissa» abilmente e non si fa mettere in difficoltà. De Rosa, appena arrivato a Genova, accredita sino in fondo la tesi sostenuta dai governi italiano ed egiziano, però le sue dichiarazioni lasciano ancora una fitta cortina di nebbia intorno al mistero del ritardo (tre ore dopo la partenza dei palestinesi) con cui il governo ha saputo dell'assassinio. È quasi mezzanotte e mezzo: da più di un'ora l'«Achille Lauro» ha attraccato al Ponte del Mille con un contorno persino inatteso di luminarie, stelle filanti, orchestre che suona una canzonetta disastrosamente kitsch. Tutto esattamente come se rientrasse non la nave del terrore, bensì il più tranquillo dei Love Boat. Il transatlantico si riempie di parenti, giornalisti e operatori di tre continenti, poliziotti in divisa, in borghese e agenti dei servizi. De Rosa parla sulla scala del Salone degli Arazzi, fra una ressa indescrivibile: «Erano le 13,20 di lunedì. Mi trovavo in cabina quando il comandante in seconda mi avvertì: a bordo ci sono dei terroristi. Esco a precipizio verso poppa e arrivo sul ponte imbarcazioni dove sento alcune grida e colpi di mitra. Dall'altoparlante chiamano: «Il comandante subito sul ponte». Attraverso la scala di servizio arrivo alla sala nautica e il vengo aggredito da due uomini armati che mi costringono ad andare in plancia, dove trovo gli altri ufficiali distesi per terra. I terroristi dichiarano: «Siamo in venti, siamo palestinesi, combattiamo per la liberazione della nostra patria». Da quel momento ho preso ordini da loro. Io ho visto solo quattro terroristi, ma ho voluto credere a ciò che dicevano, perché c'era in ballo la vita di quattrocento persone... Ho raccomandato sempre di stare calmi e di non reagire». «Comandante, a che ora ha saputo della morte del cittadino americano?». All'ultima domanda, ripetuta due volte, De Rosa non risponde. Forse non ha sentito, forse è imbarazzato, forse c'è di mezzo la ragion di Stato. A quel punto il colloquio finisce bruscamente e il comandante se ne va quasi trascinato, inghiottito da un nugolo di agenti e funzionari. Più tardi, in una nuova dichiarazione, De Rosa ha detto che

Tra la folla di parenti e amici la testimonianza degli uomini di bordo appena giunti a Genova Come si apprese la notizia della morte del passeggero



GENOVA - Il comandante della «Achille Lauro» Gerardo De Rosa

I terroristi gli consegnarono il passaporto di Klinghoffer alle 15,05 dell'8 ottobre; e, con quello, anche il passaporto di un'altra americana, Marilyn Hudess, minacciando di uccidere anche lei. «L'pregal di non farlo, e allora mi promissero che l'avrebbero risparmiata, ma mi ingiunsero di comunicare a terra che i morti statunitensi erano due». Altre testimonianze, raccolte nel corso della notte, permettono di ricostruire alcuni momenti salienti della terribile odissea. Passeggeri ed equipaggio vengono dapprima radunati nel ristorante poi, sempre sotto il tiro del mitra di due palestinesi vengono trasferiti nel Salone degli Arazzi dove resteranno sino all'ultimo: è più comodo, ci sono centinaia di poltrone in velluto azzurro che contrastano piacevolmente con la spessa moquette rossa. Nessuno si può muovere, neppure per fare pipì; poi il clima si sciolge lentamente: i prigionieri possono scendere a turno per cinque minuti nei gabinetti o in cabina. Col passare delle ore aumenta il nervosismo dei terroristi: «Dicevano di aver minato la nave — racconta un cameriere — e minacciavano di far saltare le otto taniche di nafta portate nel salone. Il capo, un piccoletto, si è persino presentato con due bombe a mano». I maltrattamenti e la violenza psicologica si indirizzano quasi esclusivamente verso americani e inglesi. I palestinesi preparano una specie di lista di proscrizione: «Mi hanno costretto a consegnare tutti i passaporti», dice il commissario Costantino Minetti. «Quanto hanno visto i documenti degli austriaci si sono molto agitati, credendo che fossero australiani. Allora, per spiegare l'equivoco ho tracciato uno schizzo dell'Europa indicando la posizione dell'Austria». «La fase peggiore — afferma a sua volta il primo commissario Aldo Accardo — è senza dubbio iniziata quando hanno separato l'equipaggio dai passeggeri. Ebrei ed inglesi sono stati e tedeschi sono stati isolati dagli altri e poi trasferiti a forza sul ponte superiore, come veri e propri ostaggi. Minacciavano di ucciderli, perché temevano un blitz israeliano. Solo uno di loro resta nel salone: è Leo Klinghoffer, paralizzato e intransportabile. La sconvolgente tragedia del vecchio americano si compie alle 15,15 del giorno 8, quando un terrorista spinge la carrozzella sul ponte verande, verso il punto del dritto. Nessuno, salvo due malcapitati membri dell'equipaggio costretti a gettare il cadavere fuori bordo, vede nulla. Però qualcuno capisce, come il compiere che, un'ora più tardi, nota la chiazza di sangue sul ponte. A bordo si diffonde la voce di un episodio gravissimo: c'è persino chi sostiene di aver sentito gridare «Abbiamo ammazzato l'americano». Ma voci e testimonianze non riescono ad arrivare sino alla plancia di comando. Pierluigi Ghiggini

La nave riparte, l'inchiesta prosegue

Dopo una sosta brevissima, l'«Achille Lauro» ha ripreso il mare per la diciannovesima (e penultima) crociera della stagione - «Abbottonatissimi» i magistrati di Genova - Ascoltati 400 testimoni - «Estradizione? Valuteremo l'eventuale richiesta»

Dalla nostra redazione GENOVA — Le defezioni sotto il segno di un «no» poco più del 37 per cento sul totale delle 800 prenotazioni. Evidentemente il detto secondo cui il fulmine non colpisce mai due volte lo stesso albero, non è stato sufficiente a garantire all'«Achille Lauro» il «pieno» per la diciannovesima (e penultima) crociera della stagione. Proverbi a parte, un danno economico non indifferente si aggiunge alle perdite accumulate in margine al dramma del sequestro, perdite valutate dalla società armatrice nell'ordine dei tre miliardi di lire. Comune è il pomeriggio di ieri, l'«Achille Lauro» è salpata in festa da Ponte del Mille; una allegria giusta, da crociera che comincia e promette svago e riposo, allegria certamente diversa da quella che l'altra notte aveva salutato il rientro della nave dopo la drammatica avventura. Al comando, regolarmente, il capitano Gerardo De Rosa, in barba alle voci che, sino all'ultimo momento, lo volevano bloccato a Genova quale testimone chiave della delicata inchiesta giudiziaria in corso. A bordo, insieme ai croceristi «scoraggiati» e all'equipaggio in servizio, il quarantenne Pasquale Langella, di Torre del Greco, l'unico marittimo ferito durante il sequestro; sbarcato a Napoli e trascorrendo in famiglia la convalescenza. La sua «disavventura» ha coinciso con l'inizio dell'azione terroristica. «Erano le 13,15 — raccon-



GENOVA - Il salone della «Achille Lauro» dove furono ammassati i passeggeri

ma una «griglia» di domande standard. Gli ordini di cattura? Sono sempre sette, che fosse «Carlos» il terrorista sceso ad Alessandria? A mio parere no». «Quante domande mirano al no, il riserbo è più stretto: sono imminenti altri provvedimenti, altri ordini di cattura? «Non possiamo rispondere». Il comandante De Rosa ha spiegato le contraddizioni dei suoi messaggi? «Non possiamo rispondere». Ci sono testimoni oculari della morte di Leon Klinghoffer? «Ce ne sono, ma per l'amor di Dio, non fatene i nomi». Riguarda comunque De Rosa l'unica vera novità ammessa ufficialmente: su richiesta del console generale statunitense a Genova Richard Higgin, la Procura ha concesso all'Fbi l'autorizzazione ad interrogare il comandante ed alcuni ufficiali dell'«Achille Lauro»; e pare che un paio di investigatori americani viaggeranno sulla «Lauro» da Genova a Napoli proprio per poter esaminare il loro compito. Infine qualche botta e risposta di medio impegno: un proiettile è stato rinvenuto, si esclude, sia a piuttosto verso la formalizzazione. E se gli Usa dovessero chiedere l'estradizione del capitano palestinese? «Se vi sarà richiesta formale, la valuteremo, certo che è più probabile una risposta negativa, altrimenti i quattro verrebbero processati due volte per gli stessi reati, ipotesi che la legislazione italiana non contempla». Rossella Michienzi

«E uno dei terroristi mi fece coraggio»

Dalla nostra redazione GENOVA — Davvero senza precedenti il sequestro dell'«Achille Lauro», non solo per le modalità e l'ambiente, ma anche per il modo in cui le persone coinvolte hanno reagito alla violenza fisica e psichica di cui erano vittime. Parlando con decine di componenti dell'equipaggio e croceristi all'arrivo della nave, oltre alla storia più generale della vicenda, su cui tutti più o meno concordano, si intrecciano innumerevoli storie personali, un vissuto tutto singolo che non ha riscontro in precedenti esperienze. Per riuscire nell'impresa di tenere per 51 ore quasi cinquemila persone sotto controllo i quattro palestinesi hanno ovviamente fatto ricorso al terrore, minacciando una strage e di far saltare in aria la nave. La pressione più forte è stata fatta sul comandante, costantemente tenuto sotto tiro da due componenti del commando armati di mitra. Gli altri due dovevano, insieme o da soli, tenere a bada equipaggio e passeggeri. In gran parte riuniti nel salone degli Arazzi mentre il resto della nave era incustodito. Superato il primo momento della paura, ingigantita dall'impossibilità — per i sequestrati — di conoscere cosa stesse effettivamente succedendo e quali fossero i piani dei dirottatori, si è venuta creando una sorta di adeguamento forzata alle nuove condizioni. In sala macchine quaranta persone hanno continuato il loro lavoro eseguendo le manovre ordinate dalla plancia con l'unica proibizione di abbandonare i locali. «Abbiamo dormito giù, e per mangiare venivano i camerieri con qualcosa — dice il direttore di macchina — una volta è sceso anche un terrorista, ci ha minacciati ed ha chiesto delle taniche di benzina; gli abbiamo rifiutato taniche di nafta pesante, assolutamente ininflammabile, con le quali, mi è stato detto dopo, hanno minacciato i passeggeri e l'equipaggio rinchiuso nel salone degli Arazzi. Nel vasto locale a prua passeggeri e membri dell'equipaggio dovevano rimanere seduti o sdraiati. A turno potevano andare al gabinetto e venivano periodicamente riforniti con panini e bevande portate dai camerieri. Qualcuno approfittava per recarsi in una cabina a rinfrescarsi. Pompiere e addetti alla

manutenzione potevano girare liberamente fra i ponti e nel corridoio. I terroristi non si sono comportati male con noi italiani — ci ha detto il primo comandante, Aldo Accardo, 43 anni da Sorrento — ce l'avevano con gli americani e gli inglesi. Pensi che quei quattro li avevo notati prima ed avevo anche scambiato un po' di chiacchiere con loro scherzando. Mi sembravano, a dire il vero, del meridionale. La paura, l'ansia, il terrore per l'uccisione del passeggero invalido americano (che nessuno ha visto ma di cui, in termini vaghi, forse resti volutamente taciuto l'incoscio, si mormorava fra gli ostaggi) si alternavano a momenti di distensione. I terroristi pescavano minacce a promesse e non facevano niente — ci ha detto un cantante polacco che, insieme a quattro ballerine del complesso della Tv di Varsavia era ingaggiato a bordo per gli spettacoli — suscitando emozioni opposte che ci lasciavano sempre più provati. Un giovane cameriere, Michele, ci ha raccontato «dovevo essere proprio giù, pensi che uno dei terroristi mi ha rincuorato dicendomi che gli italiani non avevano nulla di che temere e anzi a lui i napoletani come me gli erano simpatici». Per quell'impauro ma concreto legame che sembra si instauri fra persecutori e vittime anche i terroristi non erano esseri da questa doccia scozzese di emozioni. Qualche volta giocavano con le bombe a mano senza paura; altre — invece — distribuivano dolcemente alcuni passeggeri abbandonando la nave salendo sul rimorchiatore egiziano uno, il più giovane, ha piano ed ha regalato ad alcuni passeggeri una manciata di bossoli. Qualcuno dall'«Achille Lauro» mentre il rimorchiatore stava allontanandosi ha anche applaudito. «Non certo per simpatia — ci dice il commissario di bordo Accardo — ma per una serie di reazioni naturali di fronte allo scampato pericolo». La terribile esperienza di questa crociera è comunque destinata a lasciare un segno su tutti: qualcuno dei componenti l'equipaggio, riabbracciando i parenti giunti a Genova, è caduto in preda a shock, molti hanno chiesto di sbarcare. Paolo Saletti

ROMA — Non c'è alcun dubbio che sul cittadino americano Leon Klinghoffer furono sparati due colpi d'arma da fuoco, uno alla testa e uno al torace. Lo hanno accertato i medici legali romani che hanno confermato così le conclusioni cui erano giunti i periti siriani e americani dopo un primo esame del corpo del cittadino americano della «Achille Lauro» ripescato lunedì sera sulla spiaggia di Tartus. Con ogni probabilità i due colpi d'arma da fuoco, sparati da «Kalashnikov», sono stati la vera e unica causa della morte dell'anziano americano, tuttavia su questo punto, almeno fino a ieri sera, non c'era un responso certo e ufficiale. L'autopsia, che ha impegnato medici, tecnici, funzionari dell'Interpol, magistrati romani e siracusani, un esperto inviato dagli Usa, doveva accertare infatti la possibilità che Leon Klinghoffer fosse morto per cause naturali (attacco cardia-

co) prima di essere raggiunto dai colpi d'arma da fuoco. Una eventualità che, allo stato delle cose, appare piuttosto remota ma che tuttavia è stata sostenuta dai palestinesi e che ieri era stata adombrata, come ipotesi, dagli stessi americani. Si tratta, ovviamente, di un particolare che ha importanza determinante ai fini dell'inchiesta condotta dalla magistratura italiana contro i quattro dirottatori della Achille Lauro. L'esame del corpo di Klinghoffer è stato laboriosissimo. Per tutta la giornata (fino a tarda sera, con brevi

pause, all'Istituto di medicina legale hanno lavorato almeno una quindicina di persone. Durante l'autopsia sono stati anche ascoltati due marittimi della Achille Lauro: sono il barman e il barbiere di bordo che ebbero, sotto la minaccia delle armi dei terroristi, la penosa incombenza di gettare a mare il corpo di Leon Klinghoffer. L'autopsia avrebbe, a questo proposito, accertato un particolare importante. Quando l'anziano americano fu gettato in mare era sicuramente già morto. Nei polmoni non sono state trovate tracce che possano

far pensare a una morte per annegamento. Il corpo, a quanto si è appreso, è orrendamente mutilato. Non solo mancano un arto inferiore e uno superiore ma presenta anche un vasto squarcio al basso ventre. Nel cadavere non sono stati però trovati residui dei proiettili, che, quindi, sono entrati e usciti. C'è da tener presente che dal momento in cui Klinghoffer è morto e quello in cui l'hanno ripescato è passato molto tempo. Il che, ovviamente, complica il lavoro dei periti e rende molto difficile l'accertamento dell'ora del decesso e delle cause della morte. In

mattinata era stato effettuato anche un secondo ma indispensabile riconoscimento del cadavere, oltre quello già eseguito l'altro ieri. All'incombenza si è prestata una parente di Leon Klinghoffer, giunta appositamente dagli Usa. È stato smentito però che la donna fosse la figlia del cittadino americano. In precedenza i periti avevano provveduto a identificare il corpo sulla base delle impronte digitali e delle radiografie dentarie inviate dagli Stati Uniti. Le conclusioni ufficiali si conosceranno soltanto fra qualche giorno. I medici le-

gali devono rispondere, infatti, con una relazione scritta, a numerosi quesiti; oltre a determinare l'ora approssimativa del decesso e le cause della morte, l'autopsia deve infatti stabilire se Leon sia stato percosso e che tipo di arma (pare, appunto il mitra Kalashnikov) è stata impiegata dai suoi assassini. L'insieme di queste risposte potrà orientare i magistrati nel definire l'imputazione di omicidio. Se infatti, come sembra probabile, si accertasse che Klinghoffer è morto per i colpi d'arma da fuoco, nei confronti dei quattro terroristi della Achille Lauro scatterebbe l'accusa di omicidio volontario con conseguente possibilità di richiedere il massimo della pena prevista dal nostro codice. La salma di Leon Klinghoffer, sarà oggi verrà negli Stati Uniti dove verrà tumulata con cerimonia solenne e ufficiale. Bruno Miserendino

L'autopsia: su Leon Klinghoffer spararono due colpi di mitra

L'esame concluso ieri a tarda sera - Con ogni probabilità i colpi d'arma da fuoco sono stati la causa della morte - Oggi o domani il responso ufficiale - La salma negli Usa